

Il tempo delle meduse volanti

Un tatuaggio imbarazzante

Il magro bilancio di fine giornata si ripeteva ormai da troppo tempo e Oskar pensò di non poter più pagare Rusty, il ragazzo di bottega che faceva l'apprendista da quattro mesi. Ma non si sentiva ancora di affrontare l'argomento.

Oskar era titolare di una bottega di tatuaggi un tempo molto ricercata dai clienti. Era lui il maestro artista. Con la sua mano esperta disegnava in modo indelebile la pelle dei suoi clienti da quando era ragazzo e aveva iniziato per gioco. Quando il tatuaggio era diventato una moda galoppante si era convinto di avere trovato il mestiere della sua vita, di essersi sistemato per sempre, ma ora gli affari erano in decadenza. Un tempo voleva fare il pittore. Come tutti gli iniziati all'arte figurativa sperava che le sue opere fossero destinate ad uscire dall'antro materno che le aveva generate e a circolare per il mondo alla vista di tutti. La pittura non lo aveva ripagato di grandi soddisfazioni, ma ora i suoi disegni impressi sui corpi camminavano per le strade, facevano mostra di loro sulle spiagge. Coloro che li indossavano erano un tempo convinti che i ripensamenti non erano un loro problema, ma poi quasi tutti si erano ricreduti. A quel punto però i ripensamenti non erano possibili, e quelle opere non si potevano abbandonare da qualche parte o ammucciare in una soffitta polverosa e dimenticata. Oskar aveva calcolato -dopo cinque anni di lavoro- che ormai mille suoi disegni vagavano in giro per il mondo chissà dove. Duecento dovevano già essere mal tollerati dai loro acquirenti, ma faceva parte del rischio che si erano assunti. Qualche cliente era anche tornato indietro per chiedere di farselo cancellare. Non si può cancellare un tatuaggio, al massimo potrei trasformarlo - diceva Oskar, lasciando intendere che disapprovava in modo risoluto quella richiesta. Uno di questi postumi pentimenti era stato appunto quello di Gemma, quando ancora la loro conoscenza era molto superficiale. Non si conoscevano a fondo e fu così che ebbero modo farlo. Erano trascorsi cinque anni da quando Gemma si era fatta incidere quel tatuaggio in

un momento di allegra follia giovanile, e si era convinta fosse giunto il momento di eliminarlo. Non tanto perché non sopportasse più la sua vista, ma perché i suoi pazienti non lo tolleravano. Era diventata psicologa, nel frattempo, si occupava di dipendenze di ogni tipo, gioco d'azzardo, alcol, stupefacenti, e quell'immagine di Bob Marley che si fumava una canna sul suo bicipite non era più appropriata. La vita, se sfidata, si prende gioco dei suoi figli, e l'aveva condotta su questa strada, la psicologia; e in particolare quel ramo così delicato e insidioso che ho detto, le dipendenze patologiche. Quel tatuaggio, come ogni tatuaggio, era un affronto al fluido scorrere dell'esistenza che tutto genera e tutto trasforma e aveva provocato il destino. Nel caso di Gemma la beffa era stata davvero inclemente. Sul lavoro Gemma, d'estate, era costretta a portare delle maglie con le maniche lunghe, per non dover ogni volta dilungarsi in chiarimenti esasperanti. Quel mestiere del resto lo amava, le era entrato nel sangue, e le apparteneva più della pelle che volentieri avrebbe asportato per rimuovere quel beffardo impedimento. Il giorno nel quale era entrata nel negozio di Oskar per rimuovere il tatuaggio lui non l'aveva presa bene, come sempre in quei casi, ma si era ammorbidito subito a sapere che il ripensamento non era dettato da una volubilità del gusto, ma da una necessità sopravvenuta, non prevedibile tempo addietro. Aveva proposto a Gemma di trasformare la canna di Bob Marley in un fiore, ma era troppo sdolcinato e lei aveva rifiutato. Dopo aver vagliato diverse ipotesi, tutte accantonate, lui le aveva chiesto di uscire e il tatuaggio diventò fra loro un argomento secondario e salvò -per così dire- la pelle. Gemma aveva accettato di uscire con Oskar pur sapendo che l'inverso non sarebbe stato possibile, perché una psicologa non poteva permettersi di uscire mai con un suo paziente. Ma la paziente in quel caso era lei e il mestiere di Oskar aveva una deontologia professionale più elastica. Dopo una settimana convivevano nella casa di lui.

I medusoidi

La casa dove Gemma e Oskar avevano iniziato la loro convivenza era perfettamente dritta, come tutte le case ben costruite, ma successivamente aveva gradualmente

preso una leggera inclinazione verso la strada. Periodicamente gli ingegneri comunali facevano dei sopralluoghi sull'intero edificio, e altri del quartiere nei quali il medesimo fenomeno si era verificato. Gli ingegneri erano sempre rassicuranti. C'era stato un leggero cedimento del terreno sottostante, ma tutto si era stabilizzato. Nella perizia spiegavano che l'inclinazione dell'edificio era una conseguenza dei noti tremori superficiali, quasi impercettibili, che si erano prodotti nei primi tempi successivi all'apparizione dei medusoidi. Nessuno aveva la certezza che i tremori dipendessero dai medusoidi, del resto di certezze ce n'erano davvero poche da quando queste figure enigmatiche erano apparse sul nostro pianeta in tutta la loro colossale estensione. Tra tutte le certezze mancanti c'era anche quella che fossero di origine extraterrestre, benché inizialmente il pensiero di tutti paresse ansioso di trovare questa spiegazione. Nessun osservatorio puntato sugli spazi celesti aveva mai percepito un movimento di corpi estranei verso il nostro pianeta, e neppure l'ingresso nell'atmosfera di corpi estranei, tanto meno di quelle dimensioni. Non si poteva formulare neppure una vaga idea di provenienza. I medusoidi erano semplicemente apparsi dal nulla e non si erano mai mossi di un solo centimetro. Non interagivano con nessuno. Se avevano un'intelligenza non erano interessati a dialogare con la nostra. Erano indifferenti. Ma non c'era modo di abatterle o rimuoverle. Il nome era stato attribuito dai primi cronisti che avevano colto un loro aspetto vagamente somigliante a una medusa. Erano rotonde, aumentavano di spessore verso il centro ed erano composte di una sostanza malleabile fluida trasparente che rimaneva sospesa a pochi metri da terra. Se colpiti i medusoidi si laceravano per riprendere dopo pochi istanti la forma originaria, come se niente fosse accaduto. Erano indifferenti, invulnerabili e irremovibili nei loro misteriosi progetti. La loro forma aveva l'estensione di un campo di calcio. La sostanza di cui erano fatti e la sua trasparenza aveva portato a denominarli medusoidi. Quando Gemma parlava con i tecnici comunali i medusoidi erano ormai parte tollerata del paesaggio. Non interferivano con la vita dell'uomo. Il pianeta andava in malora di giorno in giorno, come faceva da

due secoli in modo incessante, ma questo grazie alla pertinace opera dell'uomo stesso che non aveva bisogno di aiuti alieni per completare la sua opera distruttiva.

Un clima mite

Ritornando verso casa dal negozio di tatuaggi Oskar passò con la sua automobile sotto il medusoide del quartiere nord-est. Con la nebbiolina soffusa della sera il medusoide quasi non si distingueva. Ma era lì, come sempre. I medusoidi non sembravano affatto intenzionati a tornare da quel nulla che li aveva proiettati nel panorama visibile da ogni abitazione terrestre. Un Camion non avrebbe potuto passarci sotto senza lacerare la loro membrana tanto erano vicini al suolo. O avrebbe potuto passarci asportando parti di membrana che si sarebbe ricomposta subito dopo il suo passaggio, senza un lamento, senza un danno per nessuno. Ma i camion preferivano evitare, e cambiavano strada, perché non ci si abituava mai del tutto alla presenza di quelle figure enormi che si erano appropriate del paesaggio. La nebbiolina azzurrognola, che al tramonto acquisiva sfumature rosacee, era diventata un'altra costante del paesaggio. L'apparizione dei medusoidi sembrava non avere alcuna interazione con l'ambiente circostante, eppure nel giro di pochi mesi dalla loro apparizione si era cominciato a notare un benefico cambiamento nel clima di tutto il pianeta. I fenomeni metereologici estremi che con effetti catastrofici avevano cominciato ad imperversare in ogni continente si erano via via attenuati dopo l'apparizione dei medusoidi, come se un potente calmante avesse placato la collera di un ecosistema ferito e ruggente per le offese inflitte dall'impatto umano. Non vi era tuttavia l'evidenza di una relazione causale fra i medusoidi e i cambiamenti climatici. Erano due realtà concomitanti ancora da comprendere. Oskar attraversò il cortile di cemento ed entrò in casa. La porta come il solito oppose resistenza, perché l'inclinazione dell'edificio alla lunga aveva danneggiato i cardini. Era la pressione anomala esercitata su di essi dalla forza di gravità. Non avevano abbastanza soldi per comprarsi una porta di antimateria di ultima generazione che avrebbe risolto il problema. Dal bagno Gemma gridò di aver contattato un ladro professionista per

apportare modifiche a quella porta che si bloccava di continuo. Oskar non sentì neppure quella battuta, aveva troppi pensieri.

Il reduce di guerra

Da tempo Oskar rincasava alla fine della magra giornata di lavoro accompagnato da un umore nero. Ancora una giornata lavorativa vuota si era conclusa, zero clienti, uno stillicidio infinito di gocce di tempo che scorreva inutilmente e troppo lento. Il segnalatore lampeggiante sul video reclamava la sua attenzione con una luce rossa. Era arrivato un messaggio urgente. Lo visualizzò e vide l'intestazione del Ministero della difesa. Avevano finalmente liquidato il suo compenso per i servizi resi ormai da troppi anni all'esercito. Con l'apparizione dei medusoidi la prima reazione dell'umanità intera era stata di scatenare gli eserciti. Ogni paese aveva chiamato a raccolta le sue milizie. Era stata provata ogni tipo di arma per eliminarli, ma ogni aggressione era risultata inutile. I medusoidi non avevano mai osato un'aggressione, neppure in risposta a quegli attacchi. Semplicemente si ricompattavano subito dopo ogni lesione apportata dai colpi che ricevevano. Oskar era arruolato in una divisione di mezzi corazzati. Attraversarono un medusoide con il carro armato da parte a parte. Quando era sceso era rimasto incantato a vedere la sostanza gelatinosa a brandelli rimasta impigliata sulle asperità della superficie metallica, e soprattutto a vederla sollevarsi nell'aria lentamente per ricongiungersi alla figura madre poco distante. Le operazioni militari si erano concluse rapidamente in modo incruento ma inutile. Tutto quello che era rimasto dell'impresa erano le buste paga che arrivavano sui conti con enorme ritardo. Oskar fece due conti guardando l'accredito bancario e pensò che ora poteva provare a comprare una porta di antimateria, e magari anche le finestre, e l'insegna del negozio. Pensò che forse poteva anche iscriversi a quel corso per cancellatori di tatuaggi. Viste le richieste del mercato avrebbe aumentato i suoi guadagni. Per questo avrebbe però dovuto comprare un rigeneratore di pelle vergine. Trovò consolazione nel pensiero che oltre al suo non conosceva mestieri nei quali

poteva guadagnare per fare delle cose, e riguadagnare ancora per cancellare le medesime. Il buon umore gli era tornato e la serata poteva cominciare.

Psicofarmaci naturali

Gemma ricevette la chiamata di Sonia la sua unica paziente, la quale aveva chiesto un incontro urgente. All'inizio della sua carriera non avrebbe saputo trovare uno spazio orario per una richiesta urgente. Ma ora di spazio in agenda ce n'era fin troppo. Anche il lavoro di Gemma attraversava una fase di profonda crisi. Non aveva quasi più pazienti da quando erano apparsi i medusoidi. Anche su questo la causalità non era provata. Le creature venute dal nulla erano venute, punto. Poi era venuto quel misterioso addomesticamento degli eventi climatici del pianeta, quando sembrava che la fine del mondo fosse imminente e associare le due cose era naturale, ma potevano essere eventi indipendenti. Chi non li riteneva indipendenti si era spinto a sostenere che i medusoidi avevano anche calmierato i moti psichici degli esseri umani. I mari tempestosi della psiche erano diventati leggeri moti ondosi di una giornata con una leggera brezza di vento. I dati su crimini impulsivi confermavano il cambiamento positivo. Qualcuno sosteneva che i medusoidi funzionavano come psicofarmaci e irradiavano per via aerea i loro effetti. Gli psicofarmaci talora intontiscono chi li assume, ma nessuno aveva verificato se effettivamente l'umanità fosse diventata più intorpidita di mente di quanto lo fosse prima. Più calma però sì. Anche la corsa all'aiuto degli psicologi aveva subito un calo sensibile. Occorre dire invero che in un primo momento gli studi psicologici erano stati presi d'assalto, immediatamente dopo l'apparizione dei medusoidi. Perché il trauma per l'umanità, lo spavento, il terrore dell'invasione aliena, avevano lasciato segni psicologici di massa molto profondi. Ma tutto questo panico si era esaurito in fretta. I medusoidi esistevano, non disturbavano nessuno e, se degli effetti avevano, erano evidentemente tutti benefici. C'era anche la questione dei "sogni unificati", come li chiamarono da subito gli psicologi, ma ci sarà tempo per parlarne oltre. Intanto Gemma sovrappensiero, affaccendata nel suo

riordino, pensò per un attimo se le ragioni che avevano procurato un calo del suo lavoro fossero le stesse che avevano messo in crisi l'attività del suo compagno Oskar, il quale pure aveva risentito del medesimo effetto di perdita dei clienti. Ma per dirlo occorre presumere che il ricorso al tatuaggio avesse relazioni con un certo disturbo della mente, un'inquietudine interiore che non si sentiva di approfondire e allontanò quel pensiero. Era tatuata anche lei, del resto.

I sogni unificati

Mentre Gemma, svegliata dalla chiamata di Sonia, si preparava per uscire di casa prima del solito, Oskar si rigirava ancora nel letto mentre gli ultimi sogni mattutini si dissolvevano nella sua testa. Aveva sognato i medusoidi, come sempre, non era una novità. Tutti gli esseri umani sognavano i medusoidi, un'immagine immobile che non si dissolveva dalla memoria prima del risveglio, come spesso fanno i sogni. L'immagine rimaneva lucida nei primi minuti del mattino davanti agli occhi di chi l'aveva sognata, fino a quando non si riprendevano le attività quotidiane consuete. Li avevano chiamati i "sogni unificati". Avevano soppiantato ogni altro tipo di sogno. Nessuno poteva avere sogni diversi, né piacevoli, né incubi, solo quell'immagine fissa. Ma non disturbava il riposo che anzi era sempre soddisfacente. Anche a questo ci si era abituati. Non c'erano più sogni da raccontare. Era ancora possibile sognare ma solo ad occhi aperti. Però, aperti o chiusi, nella veglia o nel sonno, gli occhi non potevano evitare la vista imponente dei medusoidi i quali ronfavano al ritmo lento e cadenzato del loro profondo respiro, persi nei loro imperscrutabili sogni, se mai ne avevano. Tuttavia qualcosa di diverso Oskar aveva percepito nel sogno della sua notte appena trascorsa. Come delle leggere interferenze, come quando il segnale televisivo ha dei cedimenti. Ma non ci fece molto caso. Fece colazione frettolosamente, come usava quando non era in compagnia, e uscì di casa diretto verso il suo laboratorio, come lui lo chiamava. Negozio come definizione non gli piaceva, era troppo commerciale. L'auto l'aveva presa Gemma per il suo appuntamento fuori programma e così Oskar, che odiava i mezzi pubblici pieni di

pendolari, si rassegnò a salire sul primo di passaggio. La sua avversione per i mezzi pubblici era che a suo dire avevano il potere di sincronizzare alla stessa ora e negli stessi gesti le esistenze abitudinarie e programmate di una moltitudine di esseri viventi. Oskar aveva sempre pensato di essere diverso da ciascuno di quei casuali compagni di viaggio, e non sapeva che ciascuno di loro pensava esattamente la stessa cosa, tutti uguali e diversi al tempo stesso. Pensava Oskar chissà se sotto i vestiti di ordinanza pensati per i rispettivi ruoli avevano almeno dei tatuaggi che custodissero tracce della loro recondita unicità. Oskar si vantava di non aver mai fatto a suoi clienti due tatuaggi uguali. I clienti potevano scegliere nel catalogo lo stesso soggetto di altri, ma lui nell'esecuzione cambiava sempre qualcosa, un piccolo particolare, perché dietro ogni richiesta doveva esserci per lui un latente rifiuto di omologazione. O così gli piaceva pensare. Lo distolse da questi pensieri uno studente davanti a lui. Gli indicò col dito fuori dal finestrino. Oskar guardò, strizzò gli occhi per affondare la sua vista verso l'orizzonte, più lontano che poteva, ma non notò nulla di strano. Qui sul vetro! – disse il ragazzo picchiettando l'indice sul finestrino. Una sostanza bavosa calava lentamente sul vetro esterno. Era un residuo gelatinoso proveniente dal medusoide. Nel suo percorso di linea il mezzo traforava un medusoide perché i binari non potevano essere spostati, ma di solito la sostanza asportata dall'attrito si staccava e ritornava naturalmente verso la sua sede originaria, ricomponendosi al corpo principale attratta da forze misteriose ormai comunemente accettate da tutti come normali. E quindi era poco normale davvero che quella sostanza non si stesse comportando più come aveva sempre fatto. Era la prima volta che succedeva. E in tutti i finestrini si poteva osservare lo stesso fenomeno.

L'incubo

Lo studio di Gemma era luminoso e povero di arredi. C'era il suo ampio tavolo di lavoro e due poltrone per i colloqui. L'archivio era in una stanzetta di servizio. Il luogo del ricevimento doveva essere dedicato interamente all'interazione col paziente, non alla documentazione. Questa sarebbe venuta dopo e conservata in altro

luogo dentro le carte. Gemma durante i colloqui non usava neanche prendere appunti o leggere appunti già presi. Avrebbero contaminato la spontaneità di quel contatto umano a suo modo di vedere. Sonia aveva la stessa età della persona che ora l'aveva in cura. Pensò che al tempo della scuola avrebbero anche potuto essere in classe assieme, ma pensò anche che l'idea di mettere i suoi affanni e le sue angosce in mano a un ex compagno di classe era ripugnante. Conosceva tutte le loro debolezze, i loro difetti, i loro sotterfugi, le loro meschinità e alcuni di loro erano diventati medici. Cadere sotto le loro cure era un'eventualità che aborrisceva. Gemma poteva essere una di loro, ma cacciò via questo pensiero. Aveva solo lei a cui aggrapparsi. Avevano la stessa età, ma Sonia sembrava molto più anziana. A differenza delle sue coetanee Sonia non si curava per nulla dei capelli che imbiancavano. Le ansie che incanutivano prematuramente i suoi capelli avevano prodotto anche un dimagrimento della sua figura, accentuandone le spigolosità, quelle che Gemma aveva invece ben foderate con un certo rammarico. Faceva caldo, e Gemma, a causa dell'urgenza di quella convocazione, non aveva potuto azionare il condizionatore col dovuto anticipo per rinfrescare l'ambiente. Così si tolse la giacca senza curarsi di scoprire il bicipite tatuato e di introdurre sulla scena Bob Marley con il suo spinello in bocca. Non c'era necessità di nascondere perché non aveva davanti un caso di dipendenza patologica. Sonia era tutt'altra storia. Le dipendenze patologiche del resto erano quasi sparite e ci si chiedeva se questo era un altro possibile effetto benefico indotto dai medusoidi. Ma Sonia aveva un problema ben diverso, gli attacchi di panico. Da tempo non si faceva sentire e questo aveva indotto Gemma a pensare che i miglioramenti si erano consolidati. Ma forse non era così perché Gemma davanti a lei aveva in quel momento un volto trasfigurato dalla tensione. Ho sognato! - Disse Sonia - ti sembra possibile?

Gemma rimase incredula per questa affermazione. Sonia disse che il medusoide era scomparso dal suo sogno fisso, dopo tanti anni di sonni trascorsi sotto la vigile protezione di quell'immagine onirica, era scomparso. Al suo posto aveva avuto un incubo e non sapeva spiegarselo. Aveva visto un turbine di acqua, vortici che

avvolgevano ogni cosa, un inferno di onde che provenivano da ogni parte e una folla trascinata via che gridava il suo nome, Sonia. Ricordava di essere su un camion pieno di gente. Lei guardava verso l'autista, che era suo padre. Nel sogno Sonia osservava la scena, impotente di fronte a quello che accadeva. Ma soprattutto aggiunse un particolare che Gemma trovò ancora più sconcertante. Ero io da bambina nel periodo cieco! - disse Sonia. Gemma rimase attonita per qualche istante. Il periodo cieco – nel linguaggio che usavano tra loro – era quello dei primi cinque anni di vita della sua paziente. Era una memoria cancellata. Sonia sosteneva di non avere alcun consapevole ricordo di vita risalente a quel tempo. I suoi ricordi erano tutti posteriori all'ingresso nella famiglia dei suoi genitori adottivi. Dei suoi genitori naturali Sonia non aveva alcun ricordo.

Il collasso

Oskar rincasò avvilito come il solito alla fine della sua giornata di non lavoro. Aveva ricevuto solo dei rappresentanti di strumenti per cancellare i tatuaggi. Un tempo li avrebbe cacciati via a calci, ma questa volta li aveva accolti e per la prima volta si era docilmente seduto ad ascoltare le loro offerte. Quelli lo conoscevano e si erano presentati solo per dovere alla porta del negozio, aspettandosi di essere respinti come in passato era accaduto, in modo anche poco gradevole. Del resto Oskar aveva anche un aspetto forzuto e burbero e un carattere adeguato al suo aspetto. I rappresentanti erano entrati con sospetta circospezione, come se non si fidassero di quella novità inattesa e ci fosse una qualche trappola. Non c'era. Oskar era prossimo a convertirsi, a rinnegare il suo credo per necessità di denaro. Il mercato era tutto dominato da richieste di cancellazione dei tatuaggi tramite dermo-rigeneratori di nuova generazione. L'ottanta per cento della popolazione mondiale era tatuata e ormai era invalso il costume condiviso di rinnegare i simboli permanenti incisi sul corpo. Tutti volevano tornare vergini, e immacolati. Oskar intravide Gemma impietrita davanti ad un notiziario. Lei non si era neanche accorta del rientro del suo compagno o così pensò lui. Invece se ne era accorta, solo che non riusciva a staccare gli occhi dal video e invitò il compagno a sedersi di fianco a lei. Sullo schermo si vedevano ruspe

in azione, uomini che si agitavano, sembrava la scena di un immenso disastro naturale. Stanno cercando di estrarre le persone – disse Gemma. Non ci sono morti pare – aggiunse lei – ma un numero incalcolabile di persone è stato sepolto sotto ettari di gelatina viscosa. Sul video si vedevano soccorritori all’opera e pompieri che con getti d’acqua cercavano di liberare i malcapitati dalla gelatina che avevano addosso.

È collassato il medusoide dell’area 45! – disse Gemma distogliendo gli occhi dallo schermo. Era quello dove vive Sonia, la mia paziente. Che succede Oskar?

I segugi

Rusty non sopportava più il lavoro nella bottega di Oskar. La paga era misera e soprattutto l’apprendistato era senza prospettive. Doveva trovare il coraggio di abbandonare ma la riconoscenza verso Oskar per averlo accolto gli impediva di farlo. Aveva paura di deluderlo. Invece lo avrebbe alleggerito di un peso ma questo non poteva saperlo. Pensando queste cose si era limitato a chiedergli un giorno libero. Ma certo non pensava che quella giornata di libertà avrebbe dovuto passarla nella sala d’aspetto del veterinario, come invece era accaduto. Aveva due cani, un bassotto e un cocker. I suoi cani erano stesi al suolo nella saletta d’aspetto e tutt’attorno varie specie animali ansimavano generando un confuso sottofondo di guaiti e lamenti. Pensò che quel mesto concerto dovesse aver accompagnato Noè durante il suo viaggio sull’arca. Pensò che gli animali sull’arca dovessero aver trovato abbastanza ostile quella cattività, non potendo apprezzare la fortuna della salvezza che si stava compiendo. Guardò fuori dalla finestra, e non c’era il diluvio, però qualcosa di grosso stava accadendo. Quella mattina era uscito per portare i suoi cani a sgambarsi nel parco vicino casa. Improvvisamente aveva sentito un tonfo sordo e uno spostamento d’aria violentissimo. Anche i passanti erano rimasti immobili e increduli incrociandosi gli sguardi con aria interrogativa e visibilmente inquieta. Poi avevano iniziato ad abbaiare i cani. L’aria era diversa, il panorama era cambiato. Si vedevano i monti all’orizzonte. In mezzo non c’era più il medusoide. Rusty si avviò verso

l'epicentro di quell'evento. Il medusoide era riverso al suolo, la materia di cui era fatto era ridotta a brandelli sparsi ovunque per un'area calcolabile nelle dimensioni di un intero quartiere. Ed era uno dei medusoidi più piccoli. Tutti erano concentrati su quella vista e in quel silenzio irrealistico ci si aspettava con terrore qualche contraccolpo, o che si rivelasse in tutta la sua potenza devastatrice la forza capace di smuovere un evento di quelle proporzioni. Invece nulla. Rusty scambiava qualche parola con un passante nel tentativo di capire qualcosa di più. Non aveva visto i suoi due cani che stavano masticando di gusto col fiero ardore di un atavico istinto di caccia un brandello di medusoide esanime come se fosse una preda a lungo inseguita. Alla furezza del gesto era seguito qualche sbandamento nei due quadrupedi che avevano ceduto sulle ruote posteriori adagiandosi al suolo. Più che sofferenti sembravano ubriachi. Nessuno sapeva quali molecole componevano i medusoidi, non erano mai state viste prima e nessun'altra creatura ne aveva in corpo. Questo bastava per generare un certo imbarazzo negli apparati digerenti dei due famelici predatori. Il veterinario improvvisamente si affacciò nella sala d'attesa risvegliando l'attenzione assopita dei presenti e rivolgendosi a loro annunciò che se il problema era l'ingestione di pezzi di medusoide -problema evidentemente generalizzato- la cosa si sarebbe risolta senza danni per l'animale che si sarebbe ripreso nel giro di pochi minuti con l'espulsione della materia ingerita. Rusty guardò i suoi due cani che ora ricambiavano lo sguardo già più riabilitati e immemori di quanto accaduto, pronti a prendere di mira nuove prede.

La ricerca

Gemma entrò nella biblioteca della facoltà di psicologia che aveva tanto frequentato al tempo dei faticosi studi per accedere alla sua professione attuale. Attese il suo turno e fece richiesta della sezione quotidiani. Aveva memoria dell'esistenza di questa sezione della biblioteca che raccoglieva in perfetto ordine i principali quotidiani del paese, nazionali e locali. Era una sezione che non veniva più aggiornata perché le riduzioni di budget avevano portato ad interrompere le nuove

acquisizioni per materiali non strettamente connessi alla psicologia. Gli utenti non facevano più richiesta di consultazioni perché la sezione non veniva aggiornata, ma continuava a conservare il materiale vecchio e questo lo sapevano ormai solo i vecchi utenti. Sonia era una vecchia utente, e tale si sentiva incrociando gli sguardi degli studenti che sciamavano per i locali della sua vecchia facoltà. Selezione un quotidiano nazionale e cominciò a far scorrere sul monitor tutte le prime pagine della sezione locale risalendo a ritroso nel tempo. Come in un film vide scorrere immagini dei medusoidi che comparivano in tutte le foto, sia che fossero o non fossero l'argomento trattato. Poi i medusoidi scomparvero e significava che era arrivata al tempo precedente al loro avvento. Le immagini si riempirono di eventi catastrofici di ogni tipo. Fu come rituffarsi in una memoria affievolita dagli anni. Si era dimenticata il clima di terrore nel quale si viveva. I proclami di fine del mondo, i fanatici del diluvio o del giudizio universale che imperversavano e poi gli scienziati, che prima erano lacerati al loro interno da mille dibattiti, controversie scientifiche, e poi improvvisamente tutti uniti ad una sola voce nel proclamare la loro lungimiranza ignorata, l'inerzia delle istituzioni di fronte ai loro moniti contro gli effetti dell'impatto ambientale umano. Non sapeva bene cosa stava cercando Gemma, forse solo un indizio. Qualcosa che attirasse la sua attenzione e portasse alla luce fatti che forse si erano verificati davvero, anche se non ne era sicura. Era rimasta impressionata dal sogno di Sonia. C'era una lucidità, una sequenza logica negli accadimenti raccontati dalla sua paziente, e non c'era traccia degli sbalzi inverosimili che i sogni erano soliti avere. Aveva il sospetto che Sonia non stesse immaginando, ma stesse proprio ricordando episodi realmente accaduti del suo periodo cieco. Evidentemente avvenimenti drammatici dal racconto che ne aveva fatto Sonia. Talmente drammatici che avrebbero potuto anche determinare la perdita di memoria nella sua paziente di tutta quella fase dell'infanzia che lei chiamava il periodo cieco. Gemma identificò finalmente il periodo utile della sua indagine, gli anni nei quali Sonia aveva meno di sei anni; rallentò lo scorrimento e acuì le sue attenzioni. Le sciagure continuavano a susseguirsi. In quegli anni che scorrevano sul monitor

Gemma viveva in una condizione privilegiata con i suoi genitori in un edificio benestante e dotato delle protezioni più avanzate. Ma non era così per tutti, e le classi disagiate pagavano il prezzo più feroce della violenza degli agenti atmosferici che si abbatteva sulla vita quotidiana della popolazione di ogni paese. L'elemento che fermò l'attenzione di Gemma fu la foto di un camion che si perdeva fra le acque esondate del fiume Pantos, che scorreva ora docilmente non lontano da quella stessa biblioteca. Fu un'immane tragedia della quale Gemma risvegliò alcuni ricordi personali, ma erano ricordi sbiaditi perché era troppo piccola. Si inoltrò nella lettura delle cronache. E infine lesse di quel camion. Una storia tristissima. L'autista aveva raccolto a bordo una ventina di disperati incontrati per strada, mentre le acque del fiume erano già esondate e crescevano senza freni e le correnti galoppavano furiose nelle campagne travolgendo tutto. Il paesaggio era stravolto, i punti di riferimento erano svaniti. Il camion prese una strada per raggiungere un luogo non investito da quell'inferno ma l'autista commise un tragico errore. Sbagliò strada e il camion rimase incagliato su un dosso, senza uscita perché l'acqua ormai lo circondava da ogni direzione. Morirono tutti a causa di quell'errore. Il camion fu trascinato via dalle acque e ritrovato giorni dopo semi sommerso come il relitto navale di un naufragio. Si era salvata solo una bambina di quattro anni che il padre era riuscito a mettere sul tetto del camion. Il padre era l'autista. La figlia si chiamava Sonia.

Il nuovo lavoro

La notizia del nuovo giorno portò un certo trambusto generale. I notiziari informavano che altri tre medusoidi erano franati al suolo in diversi punti del mondo. Indubbiamente qualcosa stava accadendo. Un male oscuro si stava insinuando nelle strutture dei medusoidi. Oltre a quelli caduti molti altri davano segno di malessere. Scosse improvvise come convulsioni sempre più frequenti che poi cessavano e poi riprendevano a singhiozzo. Oskar aveva visto con i suoi occhi il medusoide dell'area 45 riverso al suolo. Tutto quel materiale schiumoso, gelatinoso, che non si saprebbe come definire, ricopriva la superficie del quartiere e parte della campagna limitrofa.

Oskar raggiunse le porte del municipio e chiese all'usciera dove fosse l'ufficio che reclutava manodopera di raccoglitori e mostrò il ritaglio di giornale che conteneva il bando. L'usciera spiegò che il reclutamento avveniva direttamente sul sito del lavoro da svolgere. Il lavoro era molto semplice. Occorreva asportare pezzo per pezzo la sostanza di cui era fatta il medusoide collassato. La massa di materiale era enorme e giaceva inerme al suolo impedendo la circolazione e ogni altra attività. Tutto doveva essere caricato su mezzi che avrebbero portato il materiale in una immensa discarica periferica che le ruspe stavano scavando in profondità per aumentare la capacità di contenimento. Uscendo dal municipio incontrò un gruppo di persone molto agitate che pretendeva di parlare con le autorità responsabili di quel bando. Erano i proprietari dei terreni limitrofi all'improvvisata discarica che protestavano furiosamente. Oskar li evitò passando alla larga e si diresse verso il luogo del reclutamento. Lungo la strada si ingrossava la folla di persone dirette nel medesimo luogo, munite di pale, carriole e mezzi di raccolta improvvisati. Oskar giunse in un punto nel quale la folla stazionava, e si fece largo per vedere oltre. Finalmente vide la creatura. Mai come in quel momento ebbe la sensazione di essere di fronte ad una creatura: se una vita era stata, non era più. Il corpo liberato da quei pochi indizi che prima potevano far sospettare una vita, ora sembrava più morto che mai, come solo di una creatura che era stata viva si dice. Quando un medusoide collassava tutti i medusoidi sparsi sul pianeta emettevano per pochi istanti un lamento paragonabile al canto delle megattere. La loro possibile vita si rivelava nel momento di andarsene dove sempre va la vita, cioè dove era prima di nascere. La morte non era meno enigmatica di una vita che improvvisamente appare dal nulla, non è meno misterioso il viaggio di ritorno rispetto a quello di andata. Ma il mistero si infittiva nel caso dei medusoidi, perché quel lamento funebre collettivo dimostrava che esisteva un contatto a distanza tra tutti loro. Al tempo stesso, se morivano, forse il mistero della loro esistenza non sarebbe mai stato svelato.

Un gruppo di studiosi intanto raccoglieva campioni per analizzarli in laboratorio e accertare quali cambiamenti fisici erano intervenuti nella sostanza. La folla si

acalcava per ritirare i contrassegni che indicavano le aree in cui ognuno doveva spalare. Qualcuno si lamentava della paga. Altri sembravano presi da un'energica euforia ed esultavano come se si fossero liberati di un invasore che non aveva chiesto permessi per occupare gli spazi del nostro pianeta, come se avessero avuto un ruolo in questa liberazione. Oskar semplicemente guardava. Poi si diresse a ritirare il suo contrassegno. Tutta quella massa informe di materia inerte doveva essere rimossa, non c'era dubbio su questo, la vita non albergava più in essa e quindi questioni etiche proprio si potevano accantonare, e così anche lui non vedeva motivi per non prendere parte alla rimozione di quella massa; del resto aveva bisogno di soldi. Vista dall'alto quella moltitudine sembrava un agglomerato di insetti spazzini che si avventa in modo organizzato, con compiti precisi per ciascun individuo, sul corpo di un animale morto per rimetterlo nel circolo della vita.

Il domatore di leoni

Rusty stava tornando a casa con i suoi cani dopo aver passato mezza giornata dal veterinario ed era già abbastanza contrariato per questo contrattempo nel suo giorno di libertà dal lavoro, quando vide davanti alla sua porta di casa due agenti di polizia. In un primo momento pensò che fosse per i cani, per quanto fosse assurda la cosa. Il bassotto abbaiò furiosamente contro gli agenti, il Cocker scelse un atteggiamento più cauto. Non sarà per i cani – chiese Rusty avvicinandosi a loro. Perché, cosa hanno fatto i cani? -chiese uno degli agenti. Rusty spiegò con aria dispiaciuta che avevano ingerito un pezzettino piccolo piccolo di medusoide, e aveva già pagato la sua disattenzione con la parcella del veterinario. Rusty aveva pensato che il medusoide fosse materiale sotto sequestro come nella scena di un delitto ma naturalmente non era quella la ragione della visita delle forze dell'ordine. Dissero ridendo che se tutti i cani del mondo mangiassero un pezzetto di medusoide risolverebbero un bel problema e meriterebbero un premio. Chiesero di entrare per rivolgere a Rusty qualche domanda. Ora Rusty non era affatto alleggerito dal fatto che i cani erano scagionati, e anzi cominciò a pensare se dall'ultimo reato commesso, e pagato con

ammenda, avesse fatto qualcosa che potesse metterlo nei guai con la polizia, ma non gli veniva in mente nulla. Così si sedette sconsolato sul divanetto e invitò gli agenti a fare altrettanto sulle poltrone, ma quelli rimasero in piedi. Chiesero se Rusty avesse recentemente avuto rapporti con la persona ritratta in una foto che gli mostrarono. La guardò per qualche secondo. Con gli occhi sbarrati verso l'agente che mostrava la foto Rusty chiese cosa aveva fatto, sottintendendo che la conosceva. Loro ribadirono che volevano sapere se lui l'aveva vista di recente. Lui disse che era Marika, era stata sua fidanzata ma non si vedevano da molti anni. Agitandosi chiese se era morta, ma quelli dissero che era solo scomparsa e dovevano rintracciarla. Rusty aggiunse che da quando si erano lasciati lei si era messo con un domatore di leoni del circo e faceva vita nomade. Lo disse come se il fatto che lei avesse preferito a lui un domatore di leoni non fosse stato troppo onorevole, e nel dirlo come per riscattarsi fece tacere il bassotto che abbaiava in modo furioso come fosse il leone di casa. I due agenti risero. Uno di loro osservò che per la fanciulla passare da un animalista convinto, domatore di bassotti, come era Rusty, ad un domatore di leoni del circo doveva essere stato un bel salto. Lo interruppe l'altro agente il quale osservò come in realtà il domatore di leoni fosse probabilmente la copertura di un ecoterrorista e la sua ex fidanzata, anche lei con il nuovo compagno, era affiliata a questa organizzazione. Rusty rimase qualche secondo in silenzio, poi chiese cosa aveva combinato questa organizzazione. Gli spiegarono che erano in corso degli accertamenti. Quell'organizzazione aveva diramato ovunque comunicati nei quali rivendicavano di aver compiuto un attentato contro i medusoidi recentemente precipitati al suolo e dicevano di avere un'arma in grado di abatterli tutti. Gli agenti precisarono che quasi sicuramente non era vero. Rusty chiese perché mai avrebbero dovuto farlo, ammesso che lo avessero fatto. Spiegarono che gli ecoterroristi attribuivano ai medusoidi la colpa di aver permesso alle attività umane di perseverare inalterate nel massacro dell'ambiente, e lo avevano fatto fermando quelle catastrofi naturali che si erano scatenate per le offese recate dall'uomo alla natura. In definitiva gli ecoterroristi ritenevano utili le forze ostili della natura in tutta la loro violenza perché per loro non c'era altro modo di ridurre la

società umana ad uno stadio primordiale innocuo. Ma ovviamente era ridicolo che fossero riusciti laddove gli eserciti di tutto il mondo avevano fallito. Questo dissero gli agenti e Rusty pensò senza dirlo che era ridicolo anche che gli eserciti regolari e gli ecoterroristi avessero in tempi diversi preso di mira gli stessi obiettivi sebbene per diversi motivi, e poi, senza nessun motivo gli obiettivi invitti si erano tolti di mezzo da soli. Rusty si rivolse agli agenti chiedendo per quale ragione abbattere i medusoidi, che erano oggetti non voluti invasivi del panorama terrestre, dovesse essere un crimine così grave. Loro lo derisero nella sua ingenuità chiedendogli se si rendeva conto almeno vagamente dell'immane problema planetario di smaltimento che l'abbattimento dei medusoidi avrebbe creato. E con questo si congedarono lasciando Rusty ai suoi pensieri che voi non potrete mai immaginare a questo punto della storia.

L'orfanotrofio

Sonia raggiunse l'orfanotrofio dove era cresciuta prima dell'adozione. Più che altro era una casa famiglia gestita dalle suore. Un edificio gestito da religiosi ma che di religioso nell'aspetto non aveva nulla. Chiese di parlare con Suor Paola che non era la madre superiora, ma era la suora che aveva avuto più vicino in quegli anni difficili. Gli arredi si erano modernizzati dai tempi della sua infanzia e Sonia gli sfiorava con gli occhi mentre la conducevano per quegli ambienti che risvegliavano via via la memoria come se attraversasse nuda cespugli di rovi. Intravedeva qua e là ragazzini senza famiglia ognuno con la sua storia, ma tutti con quell'espressione di fondo che rimane inalterata nelle epoche diverse e dice tutta la provvisorietà della loro condizione. Talora vedeva nei loro occhi una rabbiosa pretesa di risarcimento dal futuro, talora una rimozione del passato dalla memoria, e questo caso – pensò – poteva essere il suo caso. Ed era proprio per scoprire il suo passato che Sonia era lì. Raggiunse la stanza di suor Paola che ormai non si alzava più dal letto per i malanni dell'età avanzata che l'affliggevano. Parlarono a lungo senza entrare subito nel motivo della visita, ma poi Sonia chiese perché neppure lei le aveva mai accennato al

suo passato. Disse del suo sogno. Tra i sogni dei medusoidi che si stavano diradando, indeboliti, si affacciava la memoria confusa del sogno di un evento drammatico. C'era voluta una psicologa molto zelante che aveva approfondito quel sogno e reperito notizie. Raccontò tutto. Come la psicologa aveva scoperto che i suoi genitori erano morti nella grande alluvione, come tutti la chiamavano; come alla guida del camion che avrebbe potuto salvare tanta gente avevano trascinato per errore tutte quelle persone nel loro destino tragico e solo Sonia fortunatamente si era salvata. Devi dirmi tutto quello che sai! -disse Sonia con dolce fermezza- perché prima o poi verrò a saperlo, non mi darò pace finché non saprò tutto quello che la mia coscienza ho voluto dimenticare.

Suor Paola tacque, poi rassegnata alla risolutezza della sua ospite, le prese la mano e le disse, commossa, che non avrebbe potuto mai rivelare la verità a quel tempo, quando Sonia era bambina, una verità del genere non si può rivelare a una bambina, ma evidentemente anche averla taciuta aveva prodotto dei danni. Disse che i suoi genitori non avevano sbagliato strada per un errore di valutazione con il camion che conducevano e che poi sarebbe stato circondato dalle acque inesorabilmente. Il camion era pieno di sfollati che gridavano all'autista di prendere la strada principale, che era più sicura, ma lui disse che doveva prendere su ancora qualcuno. C'era qualcuno che l'autista doveva raccogliere, una piccola creatura che si era allontanata da casa per giocare con un'amica.

Sonia strinse la mano alla suora e con uno sguardo la invitò a non proseguire in quella rivelazione. Si era accorta che acuiva sempre più la sofferenza di colei che se ne stava liberando e da aggiungere non c'era altro. Sonia capì di essere la persona che doveva essere raccolta sul camion a prezzo della vita di tutti. Compresa di incarnare nella sua persona l'errore che aveva portato tante persone a concludere la propria esistenza prematuramente. Al tempo stesso però sentiva che era stato il destino nella sua imponderabile perversione a prendersi gioco di tutte quelle vite e lei era solo una come tutte altre, incolpevole; il destino aveva scelto lei per portare dentro la coscienza il peso di tutte quelle altre più sfortunate e ora lei poteva finalmente

liberarle tutte dalla prigione della sua coscienza e restituirle all'aria per la leggerezza riconquistata di tutti.

La matematica

Rusty preparò lo zaino e si guardò bene dal portarsi dietro ogni dispositivo che permettesse di rintracciarlo. Percorse a piedi un chilometro lungo la tangenziale, poi svoltò verso un viottolo sterrato che si inoltrava nella campagna. Camminò per una mezz'ora in mezzo ai campi ad un campo di girasoli. Sentiva di essere circondato dalla meraviglia di quella fioritura. Quale armonia, quale progetto ci fosse in quella distesa floreale di facce gialle fiammanti, rivolte tutte al sole, come l'adunanza di un popolo immenso e devoto in adorazione di un Dio luminoso che genera la vita, non lo sappiamo. Ma Rusty lo pensò e questo ci basta. Quale ingegno matematico di precisione regolasse le forze di gravità dell'intero pianeta e le dimensioni e il peso del minuscolo essere che lo stava percorrendo, rendendo così soffice il suo passo e quale meraviglia generasse per tutte queste cose insieme quella sinfonia interiore che Rusty sentiva, non lo sappiamo, ma anche questo Rusty lo pensò e ci basta. Persino i medusoidi rispondevano a criteri matematici, armonici ed estetici. E forse dovevano solo piegarsi alle leggi eterne che nell'infinità del tempo determinano inesorabilmente un tempo finito a tutto ciò che produce. Questi e altri pensieri occuparono il cammino fino al casolare. Sull'aia c'erano delle galline che razzolavano e un cane lupo corse contro di lui abbaiando. Rusty non fece una piega, era un'abbaiata festosa, il cane gli saltò addosso e lui lo abbracciò calorosamente prendendosi in faccia dieci centimetri buoni di lingua. Dov'è la tua padrona? - gli disse guardandolo negli occhi. Lei spuntò da dietro il casolare con una zappa in mano. Poi comparvero gli altri. C'era un'atmosfera di ricongiungimento e familiarità. Entrarono nel casolare e ognuno di loro prese posto attorno ad un lungo tavolo di legno grezzo. Marika era con loro. Dov'è il domatore di leoni? -chiese Rusty e tutti risero. Marika chiese se ci avevano creduto. Rusty disse che importava poco, ma stavano indagando sul comunicato e aggiunse che evidentemente non si sentivano di escludere del tutto che loro potessero determinare l'abbattimento dei medusoidi. Poi

si guardò intorno, tra pareti scrostate, umidità, attrezzi agricoli, lo faceva ridere solo l'idea che nel posto meno tecnologico del pianeta si potesse arrivare a tanto. Aggiunse che se possono credere a questo, possono credere anche al domatore di leoni. Marika intervenne fermando il suo discorso e disse che c'era una ragione se le autorità ammettevano la possibilità della cosa. Disse che non si erano limitati al comunicato. Fece una pausa e aggiunse che avevano fornito un piano di decadimento dei medusoidi. Un piano che prevedeva esattamente in che ordine i medusoidi sparsi sul pianeta sarebbero decaduti e in che tempi e luoghi sarebbe avvenuto il decadimento. I medusoidi decaduti fino a quel momento corrispondevano perfettamente al piano di previsione. Come è possibile? -chiese Rusty stupefatto. Marika disse che ormai l'organizzazione era ridotta ad una comunità di contadini e aveva abbandonato da tempo le incursioni e gli attentati di un tempo, ma fra loro avevano dei matematici di valore e indicò in fondo al tavolo dove tre persone che Rusty non conosceva annuirono. Uno di loro prese la parola e spiegò che bastava ragionare su semplici dati volumetrici, di estensione, trazione gravitazionale data dalla sopraelevazione dal suolo, densità, e altre cose che a Rusty non apparvero affatto semplici e che comprese in modo approssimativo. Marika disse per semplificare che erano tutti dati facilmente reperibili, ma bisognava combinarli fra loro e trarne una tabella verticale dove ogni medusoide del pianeta occupava un gradino della scala, con un valore preciso che era la sintesi di tutti quelli che i matematici avevano elencato. Mettendo in ordine progressivo i valori numerici si aveva l'ordine dei medusoidi e questo ordine rappresentava l'ordine di decadimento. Non sapevano perché accadesse, avevano solo trovato una regola matematica che spiegava con che sequenzialità ciò accadeva. Questo poteva dargli un enorme potere. Non potevano determinare nulla ovviamente, tutto sarebbe andato avanti come doveva andare. Ma anche solo prevedere quello che gli altri non erano in grado di prevedere, gli permetteva di attribuirsi il merito di essere gli artefici degli accadimenti. Avrebbero acquisito credibilità e un ruolo di interlocutori che mai avevano potuto immaginare in passato, quando colpivano con azioni isolate obiettivi singoli senza portare alcun

giovanamento alla loro causa. Ora potevano millantare un potere che non avevano ma nessuno era in grado di smascherare il bluff. Potevano attribuirsi, senza averne il merito, l'azione più imponente della storia dell'ecoterrorismo. I medusoidi sarebbero collassati uno dopo l'altro e alla fine di tutto la società umana avrebbe ripreso il suo corso interrotto, ma la loro organizzazione sarebbe diventata più potente. Rusty rimase senza parole. Guardò quei quattro elementi in fondo al tavolo, con vestiti sporchi di terra, inebriati per quei pochi calcoli che permetteva loro di spacciarsi come gli uomini più potenti della terra. Ma ovviamente anche l'inganno non poteva durare molto. Con l'abbattimento dell'ultimo medusoide si sarebbero rivelati anche quei quattro matematici essere solo persone come tutte le altre, fragili e impotenti di fronte al mistero dell'esistenza. Ma ci sarebbero voluti almeno due anni per arrivare alla scomparsa dei medusoidi. E in quei due anni il palcoscenico del mondo sarebbe stato loro, pur rimanendo tutti comodamente nascosti dietro le quinte.

Epilogo

I medusoidi collassavano uno dopo l'altro. Uno alla volta. Puntualmente il comunicato di un'organizzazione eco-terroristica, che lasciava intendere di possedere chissà quale tecnologia ignota al resto dell'umanità, annunciava l'inizio del decadimento di ogni medusoide indicando preventivamente tempi esatti e posizione. E puntualmente accadeva. Progressivamente, il sangue rabbioso di un pianeta avvelenato riprese a correre nelle sue stesse vene. Piogge torrenziali della durata di mesi ripresero a colpire il pianeta a macchia di leopardo, e si intensificavano man mano che i medusoidi collassavano. Altrove la morsa della siccità aspirava ogni molecola d'acqua e l'aria rovente bruciava i polmoni. Ripresero migrazioni e conflitti planetari. La normalità stava riprendendo il sopravvento.

Oskar aveva incamerato un po' di denaro. Era arrivata la paga per i servizi resi all'esercito quando inutilmente si cercava di eliminare i medusoidi, subito dopo la loro apparizione, e poi la paga per i servizi resi tanti anni dopo, quando si dovevano smaltire i resti dei medusoidi collassati. Analogamente, ironia della sorte, guadagnava

qualcosa per fare tatuaggi e per cancellarli. Con i proventi di questi lavori aveva potuto investire nell'acquisto del rigeneratore di pelle per eliminare i tatuaggi. Aveva potuto anche comprare la porta e la finestra di antimateria; non entrava uno spiffero d'aria, ma un tornado si era portato via il tetto della casa, capita. Gemma aveva ripreso un discreto giro di clienti. Tutti i suoi clienti avevano ripreso a sognare, ognuno per conto suo. Sognavano tutto quello che la mente umana -nell'unicità di ogni individuo- estraeva dalla materia oscura della mente. E lei ci lavorava su con operosa diligenza e sentimento.

Sonia aveva raggiunto una condizione non felice, ma indolore nella convivenza col suo passato, e prese a collaborare con l'orfanotrofio che l'aveva vista crescere. Tenne per mano Suor Paola nei suoi ultimi giorni di vita. Suor Paola abbandonava le sue spoglie mortali col pensiero che avrebbe scoperto finalmente in che modo i medusoidi si innestavano nel piano divino: quell'ultima trovata aveva messo a dura prova anche le certezze degli uomini di fede.

Rusty abbandonò il laboratorio di tatuaggi, ma abbandonò del tutto anche il gruppo nel quale militava Marika. Senza un'identità precisa, senza un chiaro progetto, con i suoi due fedeli cani, tutti e tre inseparabili, aveva anche lui, anche loro avevano, nel loro piccolo un posto nel piano dell'esistenza. Contemplavano con stupore quell'orizzonte dove un'alba e un tramonto sembravano sovrapporsi, e il futuro si avvicinava a passo lento, ma inesorabile, incesplicando sulle macerie circostanti.